

Adelaide Ricci

**Cremona, il suo primo Monte e il «Consortio de la Sancta Pietà»\***

[A stampa in *Studi sui Monti di pietà*, a cura di Mauro Carboni e Maria Giuseppina Muzzarelli, Bologna, Clueb, 2009, pp. 67-100 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Dal lungo e creativo periodo della storia dell'assistenza fra i secoli XI e XVI, indifferente alla scansione Medioevo - Età moderna<sup>1</sup>, emerse di fatto il "buon governo" cittadino, la coesione civile e la sua immagine riflessa nelle strutture organizzative della società.

In tal senso, la città quattrocentesca curava le miserie e amministrava la carità operando delle scelte, soccorrendo i "propri" poveri e respingendo gli "altri". Non si deve dimenticare che nel XV secolo alla paura dell'indigenza si sommavano, amplificate, quelle dell'impoverimento del ricco e dell'indebitamento degli abitanti urbani a causa dei prestiti, oltre che un più accentuato sospetto nei confronti dello straniero. All'interno di compagnie e confraternite si cominciò ad attuare una politica di restrizione assistenziale nei confronti dei *pauperes* che giunse, com'è noto, alla compilazione di liste di poveri "autorizzati" per una più oculata elargizione delle elemosine.

Come per gli ospedali, anche in questo settore si può parlare, in un certo senso, di "laicizzazione", ma sarebbe meglio, ancora una volta, sottolinearne invece la connotazione civica, connessa al tema del disciplinamento sociale, come più in generale per l'intero settore caritativo-assistenziale<sup>2</sup>. Progressivamente il perno si era spostato dalla malattia come cosa utile, che permette di esercitare la carità, alla carità gestita dalla comunità.

E forse in questo senso si tornava idealmente, rinnovandole, alle origini dell'organizzazione sociale cristiana, come teorizzato dai francescani nella loro elaborazione del «circolo virtuoso» della ricchezza<sup>3</sup>. In quest'ottica, anche l'elemosina diventava un'attività economica, perfino produttiva, propria della città. Mediante questa pratica la *civitas* curava un'altra forma di malattia, la miseria sociale, legata alla circolazione del denaro e ai problemi ad essa connessi. La realtà urbana quattrocentesca viveva sia una "domanda" sia un "bisogno" di credito minuto, a cui risposero i banchi di prestito e il Monte di Pietà, invenzione francescana profondamente legata all'ambito cittadino. Il più antico fu quello di Perugia (1462, con approvazione pontificia nel 1467), seguito da quello di Orvieto (1463). L'anno seguente sorgeva il Monte di Mantova, primo in Lombardia<sup>4</sup>.

A Cremona, dopo la fondazione dell'*hospitale magnum* dedicato a Santa Maria della Pietà<sup>5</sup> il sistema assistenziale si perfezionò con l'istituzione del *Mons Pietatis*, anch'esso legato – non

---

\* Questo studio, ora in parte rimaneggiato, è già uscito con il titolo «Ogniuno de questa benedetta compagnia». *Il primo Monte di Pietà di Cremona e il suo Consorzio* in «Bollettino Storico Cremonese», n.s., XII (2005) (pubblicazione 2007), pp. 197-223.

<sup>1</sup> Si richiama qui il dibattito "Medioevo o Rinascimento", in merito al quale è sempre valido partire da F. CHABOD, *Esiste uno Stato nel Rinascimento?*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1981 (I ed. 1967), pp. 591-623, per arrivare fino alle opere recenti fra cui (utilissimo anche per la bibliografia citata) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>2</sup> In particolare, in merito al tema del disciplinamento sociale si veda P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 17-38.

<sup>3</sup> Su questi argomenti vedi G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, che riprende i suoi numerosi studi precedenti.

<sup>4</sup> Cospicua la bibliografia in proposito. Si vedano quindi la sintesi aggiornata e le nuove prospettive in M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, Il Mulino, 2001, con ottimo apparato bibliografico; opera preceduta da EAD., *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII (1979), pp. 165-183, importante per inquadrare il dibattito storiografico. Per la Lombardia si veda almeno *Il credito e la carità. Monti di Pietà delle città lombarde in età moderna*, a cura di D. MONTANARI, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 2001.

<sup>5</sup> Sull'Ospedale Santa Maria della Pietà e sulle vicende della sua fondazione si vedano A. RICCI, *L'ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona: le origini e la fondazione nel quadro degli equilibri territoriali*, in «Bollettino Storico Cremonese», n.s., VII (2000), pp. 63-169 e EAD., *La città e il suo ospedale: assetti urbani, dinamiche sociali e organizzazione del sistema caritativo-assistenziale a Cremona nel XV secolo*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università degli Studi di Torino, 2005 (di prossima pubblicazione).

diversamente da quanto si riscontra in altre città interessate da questo fenomeno<sup>6</sup> – ai ceti dirigenti e ai sistemi economici della *civitas*, oltre che agli ordini francescani. Di fatto, fin dalle origini e in tutte le fasi della sua storia il Monte fu radicalmente connesso all'ambiente politico, economico e sociale locale, di cui diventò strumento innovativo e flessibile; sono caratteristiche dell'intera questione caritativo-assistenziale, già presenti agli albori della sua riorganizzazione, a partire dai *consortia* di carità e dalle nuove fondazioni di ospedali «grandi» nel Quattrocento<sup>7</sup>. Il radicamento urbano di questa fondazione evidenzia altresì un interesse per le diverse soglie di povertà e quindi la distinzione di una casistica di indigenti, da quelli congiunturali ai cosiddetti poveri vergognosi, ossia coloro che non potevano, per conservare il proprio prestigio sociale, mostrare la loro decadenza economica.

Fondare un Monte di Pietà, allegoricamente proposto dai predicatori come specchio del rapporto fra Cristo e la Chiesa, significava «rinforzare la coesione spirituale ma anche materiale della società cristiana e delle comunità cittadine», realizzando quel «servitium de pluralità» predicato da Bernardino da Feltre che avrebbe prodotto un aiuto a tutti i bisognosi, senza distinzione, durevole nel tempo e capace di sopperire alla mancanza di ogni bene<sup>8</sup>. Una conferma non solo del modello cristiano di convivenza, caratterizzato da un “mercato” comunque non contrario alla morale, ma anche del legame fra salute e salvezza. A lungo, di fatto, la concezione della cura non operò scissioni fra l'anima e il corpo, allacciandosi in questo alle teorie mediche dell'antichità greca ma di fatto costruendo una concezione cristiana della cura che diede fondamento etico alla *hospitalitas*<sup>9</sup>. E non mi pare che questa peculiarità possa definirsi negativamente come residuo della mentalità medievale. Proprio Bernardino nei suoi sermoni aveva sottolineato che il Monte concretizzava l'idea che «non si possa separare il soggetto dalla totalità sociale che lo accoglie, disciplina e realizza»<sup>10</sup>; non è possibile attribuire tale elaborazione a una presunta modernità, ma vi si riconosce piuttosto una struttura della *civitas* tanto medievale quanto moderna. Non a caso il Monte stesso era raffigurato in *forma urbis*<sup>11</sup>. Questo concetto di *caritas* come principio socialmente unificatore proprio nel Medioevo entra a far parte dei «lessici della *res publica*»<sup>12</sup> e diviene il fulcro dell'organizzazione patrimoniale cittadina, almeno a livello teorico<sup>13</sup>. Nella pratica esso si concretizza nel settore assistenziale, governato dai ceti dirigenti urbani.

Alla *causa religionis*, fondamento giuridico dei luoghi pii quali i consorzi di carità<sup>14</sup>, si era sostituita la *religio* civica, con le leggi della città, le normative e le approvazioni autorevoli (del principe, anzitutto), ma anche il fare corpo dell'intera comunità, quel «bene comune» più forte del diritto scritto perché struttura dell'immaginario, un'ideologia prettamente urbana<sup>15</sup>. Ai problemi

<sup>6</sup> Qualche dato esemplificativo. A Parma fu notaio del Monte Gaspare del Prato, che era anche notaio dell'Ospedale grande. Dalla gestione del Monte di Piacenza, diversamente da Parma, era escluso il ceto mercantile. A Milano, ancora, la fondazione dell'istituto (1496) non fu collegata alla predicazione di Bernardino da Feltre ma anche qui emerse nella gestione, come per gli ospedali, il patriziato cittadino. In alcune città, inoltre, questi istituti vennero utilizzati anche come cassa-deposito, ad esempio a Milano e, ancora, a Parma: il contante depositato era gestito come denaro del Monte ma restituito a chi ne facesse richiesta. Per una bibliografia aggiornata sul Monte di Cremona si veda RICCI, *La città e il suo ospedale*, cit., in particolare il cap. IV.2 (*Il Monte di Pietà*).

<sup>7</sup> Sull'argomento rimando all'ampia e aggiornata bibliografia citata in RICCI, *L'ospedale di S. Maria della Pietà*, cit. e in EAD., *La città e il suo ospedale*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 89 e pp. 93-95.

<sup>9</sup> Vedi G. COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 117-118. Più in generale, vedi M. D. GRMEK, *Storia del pensiero medico occidentale*, 3 voll., I, *Antichità e medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>10</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 102.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>12</sup> TODESCHINI, *Op. cit.*, p. 185 ss.

<sup>13</sup> Sull'evoluzione della “religione cittadina” e della povertà come valore all'interno della società vedi L. DONVITO, *La “religione cittadina” e le nuove prospettive nel Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), pp. 431-474; *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del convegno (Accademia Tudertina e Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto, CISAM, 1991; L. LAMBERTINI, *La povertà pensata: evoluzione storica della definizione dell'identità minoritica da Bonaventura a Ockham*, Modena, Mucchi, 2000.

<sup>14</sup> Cfr. L. PROSDOCIMI, *Luoghi pii (ospedali e scholae) tra riforma quattrocentesche e interventi spirituali*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. ZARDIN, Milano, Jaca Book, 1995.

<sup>15</sup> Cfr. J. LE GOFF, *Tentative de conclusions*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*. Actes du colloque international de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Rome, mai 1996), Rome, École Française de Rome, 1997, pp. 443-456. Vedi inoltre M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 604-626.

connessi con la gestione dell'assistenza rispose il cuore della vita politica urbana; se la *caritas* era la base della società, allora gli interessi individuali non erano distinti da quelli sociali e la sfera del pubblico veniva in primo piano. Si può allora più propriamente parlare di riforma non solo ospedaliera, ma – più ampiamente – assistenziale. E la storia di questa riforma, anzi delle riforme, è profondamente legata a quella delle strutture politico-territoriali in cui maturò e si concretò questo fenomeno.

La promozione del Monte cremonese fu guidata dal francescano osservante Michele da Acqui, che sosteneva la gratuità di tali istituzioni contro la tesi maggioritaria del prestito «a compenso», di cui era invece portavoce Bernardino da Feltre. L'acquense, che promosse la nascita di analoghi istituti a Brescia (1489), Verona (1490) e più tardi a Crema (1496)<sup>16</sup>, fu a Cremona durante la Quaresima del 1488 e poi nel 1490, quando in città si trovò a predicare anche Bernardino da Feltre. Proprio in merito alla richiesta di un interesse la discussione era particolarmente controversa a livello giuridico, come evidenziano gli scritti in cui il francescano Bernardino de' Busti, anch'egli appartenente ai Minori osservanti, nell'ultimo decennio del XV secolo raccolse le argomentazioni in difesa del Monte, costruendo così il principale trattato utilizzato dai predicatori<sup>17</sup>. I Monti "gratuiti" come quello cremonese ebbero maggiori difficoltà di sopravvivenza e furono oltretutto ostacolati dalla propaganda bernardiniana, che prospettava un equo rimborso delle spese all'istituto. Di fatto, sembra che Bernardino non avesse mai disapprovato in pubblico idee e operato di Michele da Acqui, piuttosto agendo con discrezione e in privato; pubblicamente, tenne tre sermoni nel settembre 1490, in viaggio da Piacenza a Padova, altri due nell'ottobre del 1491 mentre da Mantova si recava a Milano, infine un ultimo nel febbraio del 1493 durante lo spostamento verso Pavia. Fu in questa occasione che si trattenne a parlare del Monte, ma i conventi locali di domenicani e agostiniani dovevano essere teologicamente agguerriti nel sostenere la tesi della gratuità del prestito<sup>18</sup>. All'interno di questi ordini, infatti, nel dominio milanese e nella non lontana Mantova si era diffuso verso il Monte ad interesse un clima di ostilità che prese corpo in articolate teorie; l'accesa discussione a livello giuridico cessò solo con il Concilio Lateranense V del 1515, che dichiarò lecita la posizione bernardiniana.

Tutti questi episodi fanno supporre un fermento interno alla città, posizioni e scelte contrastanti anche all'interno del Consiglio, più in generale un dibattito fervente intorno al sistema caritativo-assistenziale che si veniva riorganizzando in nome della *civitas*. Non va dimenticato che circa quarant'anni prima, invece, la campagna *pro hospitale* fu affidata dal governo cittadino al famoso predicatore Timoteo Maffei, dei canonici regolari di sant'Agostino allora dimorante presso l'abbazia di San Pietro al Po<sup>19</sup>. Del resto, in tutta la penisola italiana sono documentate svariate divergenze e situazioni di "alti e bassi" prima di giungere alla fondazione di un Monte, fra cui i casi emblematici di Faenza e, in area lombarda, quello di Milano<sup>20</sup>. E bisogna prestare attenzione a queste vicende di "avvio" – la une diverse dalle altre – dei Monti quattrocenteschi, poi in gran parte offuscate nella memoria dallo sviluppo dei secoli successivi, quando la scena si presentava completamente mutata. Senza contare che un'idea di Monte di Pietà circolò già dalla metà del XV secolo, dando prove "sperimentali" ad Ascoli Piceno e Ancona<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Vedi V. MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, L.I.E.F., 1986, p. 82.

<sup>17</sup> La questione prese avvio con la costituzione del primo Monte a Perugia (1462) e durò fino al 1515. Si veda BERNARDINO DE' BUSTI, *Defensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis*, Milano, Ulderico Seinenzler, s.d. (ma post 31 gennaio 1497); il trattato ebbe diverse edizioni fra 1497 e 1518, cfr. anche Muzzarelli, *Op. cit.*, p. 150 nota 13. A Bernardino de' Busti si deve anche un meno noto *Consilium contra iudeos* scritto in occasione di un processo antiebraico tenutosi a Milano nel 1488; vedi A. ANTONIAZZI VILLA, *A proposito di ebrei, francescani, Monti di Pietà: Bernardino de Bustis e la polemica antiebraica nella Milano di fine '400*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, Silvana, 1983, pp. 49-52, in particolare p. 50 e nota 17.

<sup>18</sup> Cfr. V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, L.I.E.F., 1974, p. 458 ss.

<sup>19</sup> In seguito il Maffei fu eletto arcivescovo di Milano (1454) e più volte generale dei Canonici regolari lateranensi. Cfr. F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981), pp. 77-114 (pp. 85-87).

<sup>20</sup> A Faenza si decise di fondare il Monte nel 1479 ma l'istituto fu attivato una dozzina d'anni dopo; a Milano una prima forma di Monte nacque nel 1483, ma solo nel 1497 prese a funzionare un vero e proprio *Mons Pietatis*. Particolare, ancora, il caso di Firenze, controverso specie per la presenza dei banchi ebraici che sostenevano i Medici: la vicenda – da una prima proposta alla predicazione di Bernardino da Feltre fino alla fondazione vera e propria – si svolse fra il 1473 e il 1496 e vide il decisivo intervento di Girolamo Savonarola. Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, *passim*.

<sup>21</sup> Nel 1458 ad Ascoli Piceno si propose un «Monte di Pietà» costituito da elemosine da distribuirsi ai poveri della città; con modalità simili, nel 1454 si era formato ad Ancona un «Monte dei meriti». Cfr. ancora MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 69.

Seguendo l'ispirazione del fondatore, il Monte cremonese fu infine fondato come gratuito, ossia senza la richiesta di interesse, per tutti coloro che necessitavano di prestiti in denaro e che avrebbero altrimenti rischiato di cadere vittime dell'usura. Si tratta di un caso raro, nel quadro di un più diffuso modello che imponeva un tasso di 1 denaro per lira al mese, pari a un interesse annuo del 5%; ma si poteva arrivare anche al 10% annuo (2 denari per lira al mese) o addirittura al 30%, mentre al contrario potevano esserci tassi minimi del 3,5%; del resto, un interesse elevato poteva poi essere ridotto, a seconda della situazione finanziaria dell'istituto. Il sistema del deposito del pegno e della corresponsione di un interesse veniva motivato dalla "particolarità" dell'elemosina. In questo senso, l'interesse era in realtà un accollarsi un onere minimo per le spese dell'organismo creditizio, che doveva retribuire il proprio personale; dunque si trattava piuttosto di un «compenso», come si disse poi nel XVI secolo. Per quanto riguarda i prestiti, la diversità delle monete rende difficile una comparazione fra differenti città, mentre il tempo concesso per la restituzione di quanto anticipato variava da un minimo di sei mesi a un massimo di diciotto. Il valore del prestito era comunque commisurato al pegno, il che fa pensare a clienti temporaneamente poveri, ma, a differenza di quanto accadde con la seconda generazione di Monti, il prestito non poteva essere "mercanteggiato"<sup>22</sup>. La scelta della gratuità dovette ben presto rivelarsi problematica, come si era sperimentato a Spoleto; si noti inoltre che anche a Fabriano gli statuti del Monte fondato da Marco da Montegalio, sostenitore dei Monti senza interesse, impedivano di utilizzare il prestito ottenuto per trarne altro guadagno (1470), ma già un anno dopo si decideva di prestare non solo per necessità vitali – vitto e indumenti – ma anche «per qualunque legittima necessità (...), etiam dio si fusse per mercatanteggiare»<sup>23</sup>.

In effetti non si conosce la data esatta dell'istituzione del Monte di Cremona. L'unico termine *post quem* è costituito, evidentemente, dalla predicazione di Michele da Acqui. La documentazione è purtroppo perduta e del suo archivio sopravvive solo una rubrica del 1745 (*Compendio storico dell'archivio del Sacro monte di pietà di Cremona*), da cui tuttavia si apprende che un *corpus* di statuti, articolati in sedici capitoli, fu approvato da Gian Galeazzo Maria Sforza il 17 dicembre del 1490, dopo che il Consiglio generale della città aveva eletto, alla presenza del luogotenente ducale, dodici incaricati che provvedessero a stilarli<sup>24</sup>. In un articolo di autore anonimo pubblicato nel 1926 su «Regime fascista», in attinenza alla nascita del Monte si mostrò una riproduzione fotografica del documento ducale senza però dare i riferimenti archivistici dell'originale, che pure all'epoca doveva essere ancora consultabile. Da questo punto di vista risulta interessante la considerazione, espressa in questo articolo, secondo la quale «Dagli atti esistenti in Archivio risulta che in origine il Monte avesse sede in un locale dell'Ospedale Maggiore», sempre che non ci si riferisca al solo contenuto del suddetto *Compendio storico* (che infatti – come a breve si esporrà

---

<sup>22</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 110, pp. 145-187 e pp. 198-202.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 193-194.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Cremona (d'ora in poi: ASCr), Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico dell'archivio del Sacro monte di pietà di Cremona fatto l'anno 1745*; volume cartaceo con legatura in pelle munita di fregi dorati. Questa la struttura del volume: introduzione storica (c. 3 non numerata), indice alfabetico degli argomenti (c. 3 ss. non numerate), descrizione dei documenti ossia vero e proprio inventario (da c. 15, numerata 1; da qui, infatti, il registro è numerato per pagina). Come indicato alla c. 3 (non numerata), questo *Compendio storico* fu eseguito dagli stessi anonimi riordinatori dell'archivio dell'Ospedale maggiore (cfr. ASCr, Ospedale Santa Maria della Pietà, Registri: 39-42, *Compendio storico dell'archivio del venerando Ospedale Maggiore di Cremona formato l'anno 1745*, tomi I-IV; 43, *Indice alfabetico dei titoli dell'archivio del venerando Spedal Maggiore di Cremona*); vedi inoltre G. POLITI, *Antichi luoghi pii di Cremona. L'archivio dell'Istituto elemosiniere (sec. XIII-XVIII)*, 2 voll., I, *I Consorzi della Donna e di Sant'Omobono*, Cremona, Linograf, 1979, p. XIX. Sempre alla c. 3 (non numerata), si specifica che il materiale è stato riordinato secondo criteri differenti da quelli seguiti per la documentazione dell'Ospedale, «servando per quanto possibile la cronologia» e suddividendo il materiale in 20 cassette (le cassette XIV-XX concernono le sole eredità), corredato infine di un indice alfabetico delle «particolari materie». L'archivio storico del Monte di Cremona risulta scomparso durante il suo trasferimento negli anni Trenta a Milano alla Cassa di Risparmio; la notizia, tuttavia, divenne pubblica solo nel 1950, sollevando una polemica che ebbe eco sul quotidiano locale. Come indicato nell'inventario dell'archivio, i pochi lacerti ora conservati sotto il nome dell'istituzione (in tutto 9 pezzi e 3 registri) furono rinvenuti negli archivi che costituivano il fondo già E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza, creato nel 1937), vedi Politi, *Op. cit.*, I, p. XXIII nota 35. Per la notizia degli statuti quattrocenteschi si veda il suddetto registro alle pp. 1-2, da cui si evince che essi erano conservati nella cassetta I, al n. 1, insieme alla lettera ducale di approvazione del nuovo istituto, di cui esisteva anche una copia semplice. Al n. 2, ancora, corrispondeva copia del decreto di papa Leone X per il prestito su pegno, datato – come già si è accennato in riferimento al Concilio Lateranense V – 1515.

nel dettaglio – alle pp. 3-5 indica la collocazione del Monte «in quibusdam cameris et solariis in domibus hospitalis maioris positus»<sup>25</sup>.

La nascita del Monte dovette seguire in breve tempo la propaganda francescana<sup>26</sup>. Gli statuti, il cui testo rimane dunque sconosciuto, dovevano delineare quelle peculiarità che accomunano gli altri regolamenti di questo genere in fatto di clienti, interesse, rapporto con il governo cittadino e con gli ebrei, ma bisogna tener conto che ogni città presentava proprie varianti. Generalmente si trattava di ordinamenti articolati, con minuziose regole e procedure che, fra l'altro, prevedevano la possibilità di correggere e adattare le norme alle nuove esigenze, fino a introdurne di nuove; costante, in particolare, la limitazione a usufruire del *Mons Pietatis* da parte dei soli abitanti della città e del suo contado o *districtus*.

Su questi argomenti esiste una copiosa storiografia, che a lungo ha scandagliato l'ambiguità del Monte considerandolo come istituzione a carattere benefico oppure a carattere bancario, ma rimanendo imprigionata in questo errore prospettico<sup>27</sup>. Per la nascita dei primi Monti è invece fondamentale far riferimento ai diversi «scenari cittadini che fanno da sfondo»<sup>28</sup>; in tutte le città, infatti, risaltano come tratti comuni l'evocazione dei temi della vanità colpevole e dei rapporti con gli ebrei prestatori, così come la promozione di grandi processioni che dovevano favorire la raccolta di offerte e la scelta delle persone che avrebbero dovuto redigere gli statuti del nuovo organismo; ma la combinazione degli elementi e soprattutto la reazione di ogni singola città cambia da luogo a luogo. Dallo studio dei Monti di Pietà è infatti emersa una casistica eterogenea, in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti degli ebrei. Se in genere la fondazione e poi l'azione dei Monti furono concomitanti al ridimensionamento del ruolo dei banchi di prestito ebraici, in molte realtà questi ultimi rimasero attivi per tutto il XVI secolo e oltre, come accadde a Milano<sup>29</sup>. Va anche sottolineata la differenziazione di utenza dei due istituti prestatori. Privilegiando i prestiti di media e piccola entità, non solo il Monte andò a sopperire i bisogni di una larga fascia sociale – quella, appunto, urbana per eccellenza – ma anche «inventò il risparmio fruttifero con rendita tanto in questa come nell'altra vita», come è evidente nel motto dello stendardo del Monte di Faenza «Promissionem habens vitae quae nunc est et futurae»<sup>30</sup>. I banchi ebraici (spesso più di uno per ogni città), d'altro canto, erano frequentati da persone di diversa condizione sociale e soggiacevano a norme ben stabilizzate, specie in merito al tasso di interesse esigibile e alla durata dei prestiti.

---

<sup>25</sup> *Il Monte di Pietà di Cremona. Sue origini e suo sviluppo*, in «Regime fascista», 3 ottobre 1926; vi si accenna alla nascita del Monte nel 1490 e ai relativi capitoli approvati dallo Sforza. Nella riproduzione fotografica sono visibili solo la parte introduttiva e quella conclusiva del documento, in cui è possibile leggere la decisione del duca di «approbare et confirmare» i «capitula pro monte constituendo», la citazione di Michele da Acqui («Michael Aquensis») ispiratore e fautore dell'istituzione, il numero dei capitoli (sedici) e la data dell'atto. La mancanza di riferimenti archivistici era già stata notata da MENEGHIN, *Bernardino da Feltre*, cit., p. 459 nota 12. Purtroppo non è più possibile rintracciare la documentazione fotografica della testata, che avrebbe forse potuto conservare la riproduzione della parte centrale del documento, con i capitoli del Monte.

<sup>26</sup> Semplice notizia della nascita del Monte è fornita da P. MERULA, *Santuario di Cremona, nel quale si contengono non solo le vite de' Santi di tutte le Chiese, e di quelli i cui corpi in alcune di esse si riposano, ma anche le Reliquie, e cose notabili di ciascuna di esse. Con l'origine de' monasteri, hospedali e luoghi pii di detta città*, Cremona, Zanni, 1627, p. 189 (ma all'anno 1494) e da F. SOLDI, *La carità di Cremona. Sintesi storica delle opere ospedaliere, elemosiniere ed educative dal 960 al 1959*, Cremona, Pizzorni, 1959, p. 50.

<sup>27</sup> Il riferimento più aggiornato è ancora MUZZARELLI, *Op. cit.* Per l'area lombarda si è già accennato a *Il credito e la carità*, cit.; per il territorio milanese, in particolare, G. ALBINI, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel ducato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CXI (1985), pp. 67-112, ora in EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 285-325, con qualche breve cenno riguardante Cremona.

<sup>28</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 44.

<sup>29</sup> Su questa ampia problematica, ricca di studi specifici (a partire dalle ricerche di Renata SEGRE, di cui va almeno ricordato il saggio *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana» XC (1978), pp. 818-833), rimando sinteticamente a: R. BONFIL, *Gli Ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1991; *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. BOESCH, Roma, Quaderni dell'Istituto di scienze storiche dell'Università di Roma, 1983; *La storia degli ebrei nell'Italia medievale: tra filologia e metodologia*, a cura di M. G. MUZZARELLI, G. TODESCHINI, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e ambientali della Regione Emilia-Romagna, 1990; M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, I, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1996, pp. 75-187.

<sup>30</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 202.

Quanto al territorio cremonese, in cui va notato che il primo Monte di Pietà è attestato a Soncino (1478)<sup>31</sup>, la presenza ebraica era ben radicata e operosa anche nelle attività creditizie<sup>32</sup>, non senza occasioni di attrito con le autorità religiose e la comunità locale che insistevano perché gli ebrei portassero un segno distintivo e fosse loro proibita l'esportazione dei pegni per più di un anno<sup>33</sup>. Similmente a quanto accadde a Lodi nel 1482, anche a Cremona in quegli anni fu dato incarico al commissario ducale di censire i capifamiglia ebrei e i loro averi<sup>34</sup>. Prima di questa data, che segnò l'inasprirsi dei rapporti fra Milano e le comunità ebraiche<sup>35</sup>, il potere ducale aveva mantenuto con gli ebrei buone relazioni, in particolare Galeazzo Maria; egli aveva come suo medico l'illustre «in medicinalibus peritus» Jacob, cui concedette un salvacondotto e che fu anche al servizio dell'Ospedale grande<sup>36</sup>.

Non conoscendo il contenuto degli statuti, non è possibile sapere se alla sorveglianza del Monte di Cremona fosse chiamato, come accadeva in altre città, anche il superiore dei francescani<sup>37</sup>; si può però congetturare che ciò avvenisse, considerato il legame che essi mantenevano con il Consorzio della Donna, istituzione fortemente coinvolta nella gestione del sistema caritativo<sup>38</sup>; il loro convento, poi, sorgeva nei pressi del Monte, dal momento che quest'ultimo trovava posto «in quibusdam cameris et solariis in domibus hospitalis maioris positus»<sup>39</sup>. Anche questa collocazione è particolare rispetto ad altre realtà urbane, in cui generalmente il nuovo istituto trovò una sede propria, sulla piazza principale – spesso in un palazzo comunale – o temporaneamente presso la casa di uno dei suoi *ministri*, comunque distinta dall'Ospedale maggiore<sup>40</sup>. Volendo dare forma visibile al legame con il Comune, il Monte cremonese non poteva trovare luogo più adatto dell'*hospitale magnum*. Per questi motivi è altresì probabile che anche il Monte fosse intitolato a Santa Maria della Pietà, dedicazione non inconsueta e attestata ad esempio a Iesi nel 1472<sup>41</sup>. Del resto, la concezione e la propaganda stessa del Monte si appoggiarono alla compassione come partecipazione del dolore altrui; a Cremona il medesimo soggetto era incarnato dalla dedicazione ospedaliera alla Pietà. Proprio questo tema iconografico, fra l'altro, veniva ripreso negli stendardi dei Monti, esibiti anzitutto nell'annuale processione urbana *pro Monte*, conformemente agli insegnamenti di Bernardino da Siena secondo cui «quello di fuore dimostra quello ch'è dentro»<sup>42</sup>.

<sup>31</sup> I. N. IACOPETTI, *Usure, ebrei e monte di Pietà a Cremona durante il XVI secolo*, in «Cremona produce», 18 (1985), pp. 58-71, in particolare p. 59 e nota 5.

<sup>32</sup> M. LUZZATI, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. B. MAGNOLI, Firenze, Giuntina, 2002, pp. 33-52. Inoltre F. PISA, *Sulle attività bancarie locali nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Mercanti e banchieri ebrei*, numero monografico, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», I (1997), pp. 113-149.

<sup>33</sup> C. BONETTI, *Gli ebrei a Cremona (1278-1630)*, Cremona, Tipografia Centrale, 1917, (rist. anast. Bologna, Forni, 1982), p. 6; in particolare G. B. MAGNOLI, «Il gran disordine de' giudei». *Storia di una comunità sotto assedio*, in *Gli ebrei a Cremona*, cit., pp. 53-92 (pp. 57-59). Sugli ebrei nel ducato di Milano vedi inoltre S. SIMONSHON, *The Jews and the Duchy of Milan*, 4 voll., Jerusalem, The Israel Academy of sciences and humanities, 1982-1986.

<sup>34</sup> A. ANTONIAZZI VILLA, *Gli ebrei dei domini sforzeschi negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno (Milano, 28 febbraio - 4 marzo 1983), 2 voll., I, Milano, Biblioteca Trivulziana del Comune di Milano, 1983, pp. 179-184, in particolare p. 182 e nota 20.

<sup>35</sup> A. ANTONIAZZI VILLA, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Bologna, Cappelli, 1986.

<sup>36</sup> Nel 1472 due famosi medici ebrei, *magister* Jacob e suo figlio Jehiel, assistevano gratuitamente i malati dell'Ospedale grande e i poveri di Cremona in seguito a un compromesso stipulato con la città; Jacob, infatti, aveva venduto, senza averne avuto il permesso, la sua banca a Moses Furlano cedendogli anche tutti i diritti garantiti dalla *civitas* di Cremona, che veniva dunque risarcita mediante prestazione d'opera del medico. Interpellato da quest'ultimo, il duca stesso confermò a Moses i diritti dei prestiti monetari in Cremona per la durata di dieci anni. Vedi Archivio di Stato di Milano: Registri ducali, 136, c. 381 ss. (1472 dicembre 24); Arch. Sforzesco, 908 e Miscellanea storica, 15, doc. 1473 gennaio 3; Registri ducali, 175, cc. 202-203, doc. 1473 gennaio 4. Cfr. SIMONSHON, *Op. cit.*, n. 1422 e n. 1456; Magnoli, *Op. cit.*, pp. 63-65.

<sup>37</sup> Cfr. MENEGHIN, *I Monti di Pietà*, cit., p. 20 ss.

<sup>38</sup> Sul ruolo primario del Consorzio della Donna nella fondazione e nella gestione quattrocentesca dell'*hospitale magnum* vedi RICCI, *L'ospedale di S. Maria della Pietà*, cit. e EAD., *La città e il suo ospedale*, cit.

<sup>39</sup> ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., pp. 3-5.

<sup>40</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 226.

<sup>41</sup> Ivi, p. 90.

<sup>42</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, a cura di C. DELCORNO, 2 voll., Milano, Rusconi, 1989, predica XXXVII, pp. 1070-1071.

Fra gli ufficiali del Monte quattrocentesco, anche a Cremona si deve supporre la presenza di *presidentes* (che forse coincisero con i reggenti dell'Ospedale maggiore)<sup>43</sup>, di un depositario addetto alla custodia dei pegni, di un *massarius* per la gestione pecuniaria e certamente di uno o più notai roganti per l'istituzione senza esserne al servizio a tempo pieno<sup>44</sup>.

Quanto all'ubicazione del nuovo organismo, considerato che la fabbrica ospedaliera si sviluppò lungo l'odierna via Aselli e che negli anni sessanta del XV secolo in questa fascia vennero costruiti alcuni importanti edifici di servizio (anzitutto cucina, dispensa e refettorio, con relativi magazzini)<sup>45</sup>, è ipotizzabile che la sede del Monte si fissasse nella porzione settentrionale del corpo edilizio, affacciato sull'attuale piazza Giovanni XXIII. Non va dimenticato che nel corso del XVI secolo qui si insediò il Consorzio della Donna (indicato nella pianta urbana di Antonio Campi con la dicitura *Consortium B. Virginis*)<sup>46</sup>. Il legame con l'Ospedale si mantenne a lungo: ancora alla metà del XVI secolo, nonostante fossero intervenute alcune sostanziali modificazioni dell'organismo fra cui quella – fondamentale – della richiesta di un interesse, si stabilì che i pegni custoditi presso la sede dell'istituto e redimibili entro un anno dal deposito fossero, dopo tale scadenza, riposti nei locali di Santa Maria della Pietà, sotto la custodia di un apposito amministratore eletto dai sedici reggenti ospedalieri<sup>47</sup>. Si noti, tuttavia, che la presenza del Monte non è indicata nelle mappe urbane conosciute anteriormente al suo trasferimento, nel 1785, presso il palazzo Fodri (sull'attuale corso Matteotti), ove rimase fino al 1930, quando fu assorbito dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde<sup>48</sup>.

Secondo le indicazioni fornite dal Robolotti, alle spese del nuovo istituto concorsero tutti i cremonesi – clero, nobiltà, mercanti e artigiani, popolo della città e del contado<sup>49</sup> – : il gesto dell'elemosina si esprimeva in nuove forme, sempre più come un dovere civico tuttavia ancora portatore dell'antico significato purificatorio. I depositi venivano raccolti a fondazione avvenuta, per realizzare la quale concorrevano anche donazioni e questue.

Alcuni lasciti testamentari sono documentati per gli anni 1495-1496. In particolare, Niccolò Ferrari lasciò una medesima somma, pari a 100 lire di imperiali, sia al Consorzio della Donna, sia all'Ospedale, sia al Monte di Pietà di Cremona, specificando che i massari di quest'ultimo avrebbero dovuto darla in prestito e non ricevere «nihil pro dictis mutuis». Il legato destinato a Santa Maria della Pietà, invece, avrebbe dovuto essere investito nelle proprietà e il ricavato distribuito ai poveri. Per Cremona si tratta di un caso isolato (e finora sconosciuto), ma

---

<sup>43</sup> ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., p. 3 (a proposito del doc. 1504 aprile 2): «Ritiensi per costante fatto che la cura del detto Monte di Pietà fu conferita a que medesimi cavaglieri che pressedevano e pressiedere dovevano al ven. Spedal Maggiore di Cremona». La storiografia sull'argomento – si veda il significativo esempio di A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, 2 voll., Cremona, Capelotti, 1856-1858, (rist. anast. Cremona, Turriss, 1981), I, 329a, che cita F. ROBOLOTTI, *Storia e statistica economica dell'Ospedale maggiore di Cremona*, Cremona, Tipografia Feraboli, 1851 – ha recepito e trasmesso questa notizia, benché essa sia documentata solo nella seconda metà del XVI secolo, dunque per il nuovo – e secondo – Monte, cfr. *Il credito e la carità*, cit., pp. 137-138.

<sup>44</sup> Si tenga presente, tuttavia, che la denominazione degli ufficiali del Monte, come quella di pressoché tutti gli incarichi di altre istituzioni, cambia da città a città. Della gestione del Monte abbiamo dettagliate notizie alla metà del XVI secolo, quando fu emanata una «Lex mutuarum» di cui a breve si considereranno gli effetti.

<sup>45</sup> Vedi A. RICCI, *Nuovi contributi sulle fasi costruttive dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà nel Quattrocento*, in «Bollettino Storico Cremonese», n.s., XI (2004), pp. 47-92.

<sup>46</sup> A. CAMPI, *Species urbis Cremonae* (pianta della città di Cremona), 1582, poi 1583, in *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado et illustrata d'una breve historia*, Cremona, 1585, (rist. anast. Cremona, Turriss, 1990).

<sup>47</sup> Vedi ancora IACOPETTI, *Op. cit.*, nello specifico pp. 61-62. Sulle modificazioni istituzionali del Monte cremonese nel Cinquecento (e oltre), che ne mutarono profondamente l'assetto originario, si veda in particolare *Il credito e la carità*, cit., pp. 135-158, con tutti i riferimenti documentari e bibliografici citati.

<sup>48</sup> Oltre alla già citata pianta urbana di Antonio Campi (vedi nota 46), cfr. C. SINISTRI, M. FINK, B. FINK, *Cremona nelle antiche stampe. Catalogo ragionato delle stampe della città dall'inizio del sec. XVI alla fine del sec. XIX*, Cremona, Cremona fedelissima, 1980: p. 95 (n. 75 e n. 77), 1704; p. 138 (n. 123), *Plan de Crémone*, 1771. Il palazzo della famiglia Fodri, edificato nel tardo Quattrocento, già nel 1578 era stato aggregato al monastero femminile di Valverde, poi coinvolto nelle soppressioni settecentesche di ordini religiosi; cfr. V. RASTELLI, *La vera storia di Palazzo Fodri. Diario di un restauro, 1930-32*, Cremona, Turriss, 1982.

<sup>49</sup> ROBOLOTTI, *Op. cit.*, pp. 30-31; sono elencate queste cifre: lire 2.327 il clero, lire 4.017 la nobiltà, lire 1.988 mercanti e artigiani, lire 1.348 il popolo, lire 9.645 il contado.

interessante per l'intenzionalità di far fruttare il proprio lascito all'Ospedale, mantenendo intatto il capitale. Non a caso le tre istituzioni coinvolte componevano il cuore del sistema caritativo-assistenziale della città tardo quattrocentesca, in cui spiccava il neonato *Mons Pietatis*<sup>50</sup>.

In effetti in molti casi i depositi presso il Monte, dopo un primo periodo di assestamento, costituirono una centralizzazione del risparmio non di rado connessa a vere e proprie funzioni pubbliche, quali il fungere da tesoreria cittadina per i depositi giudiziari, come nel caso bolognese<sup>51</sup>. Complessivamente, gli studi hanno messo in luce due fasi distinte dei Monti di Pietà, nella prima delle quali tali organismi nacquero, mentre nella seconda prese forma una nuova generazione di istituti, che sostituirono i precedenti acquisendo in genere l'appellativo «nuovo» o «grande», con funzioni più decisamente bancarie. Anche a Cremona il Monte si riorganizzò completamente nel 1550 e poi ancora nel 1564<sup>52</sup>. In altri casi si decise di aprire un nuovo Monte anziché rinnovarne gli statuti, come accadde a Modena<sup>53</sup>. Per comprendere la portata di questo processo, si consideri che nel 1515 esistevano centotrentacinque Monti e nel 1562 più di duecento<sup>54</sup>. Certo è che anche la clientela dei Monti grandi, di seconda generazione, mutò rispetto a quella dei primi, economicamente instabili e comunque meno solidi. Più in generale fu l'assetto assistenziale a subire ulteriori cambiamenti intorno alla metà del XVI secolo. Ne è una spia l'evoluzione dei consorzi di carità, che persero in gran parte i loro connotati benefici per restringersi all'esercizio di pratiche religiose quali la celebrazione di messe o le processioni cittadine. La carità, inoltre, si indirizzò sempre più verso specifiche categorie, in particolare i poveri vergognosi<sup>55</sup>. Il nuovo Monte di Cremona del 1550 non doveva più essere gratuito ma soggetto a remunerazione dei depositi al tasso di interesse del 5% e a un'onerosità per i mutuatari pari al 6%, dunque ottenendo un utile dell'1%. Questa normativa "usuraria", tuttavia bocciata dal Consiglio cittadino nel 1564, fu confermata nove anni dopo da un breve pontificio di Gregorio XIII, che la ridimensionò al tasso del 5% sui prestiti<sup>56</sup>.

Il primo Monte fu supportato dal governo cittadino mediante la concessione di entrate pubbliche: fra 1504 e 1512, infatti, gli fu accordato il reddito del «denarino della carne» venduta durante la Quaresima, pagato dai macellai<sup>57</sup>. Questo aspetto del coinvolgimento del Comune nella gestione dell'istituto creditizio, come accadde in altre città<sup>58</sup>, entrò dunque in scena in un secondo momento, ed è ipotizzabile che anche a Cremona si intervenisse nel caso in cui il Monte faticasse a

---

<sup>50</sup> ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., pp. 3-5, doc. 1495 maggio 2: legato di Angelo Sordi al Monte, di l. 25 imp. ASCr, Ospedale Santa Maria della Pietà, sez. I, b. 41, 12, 1496 ottobre 12: testamento di Niccolò Ferrari. In successione cronologica, si ha poi notizia del testamento di Giacomo Stanga del 1506, con legato al Monte consistente in fitti e rendite di poderi in Acquanegra, Crotta e *Ca' del Fe'*; inoltre poiché l'eredità è gravata dall'obbligo di tre messe alla settimana nella chiesa di Santa Monica, in caso di inadempienza essa sarà persa dagli eredi e passerà al Monte; vedi ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., pp. 3-5 (del documento, datato 22 settembre 1506, era conservata copia nella cassetta II, al n. 3).

<sup>51</sup> Questa funzione è documentata nel caso bolognese dal 1504, cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, pp. 233-234.

<sup>52</sup> *Il credito e la carità*, cit., pp. 135-158 (in particolare pp. 135-140).

<sup>53</sup> I capitoli datano rispettivamente al 1494 e al 1555; cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 197.

<sup>54</sup> MENEGHIN, *I Monti di Pietà*, cit., *passim*.

<sup>55</sup> Sull'argomento vedi anzitutto: G. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e Storia», II (1979), pp. 305-337; ID., «*Nel paese di Anomalia*» (*vergognosi/declassati*), in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*. Atti del convegno (Bologna, 1999), a cura di V. ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 175-182. Importanti, inoltre, i risultati comunicati da Giorgio Politi al seminario organizzato dalla Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, *Le fonti ospedaliere (secc. XIV-XVI)*, San Miniato, 8-13 settembre 2003 (ma la formula seminariale non prevede pubblicazione).

<sup>56</sup> ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., p. 1. Il «progetto fatto il suddetto anno 1550 di cercar modo di erigere un nuovo Monte di Pietà ovvero di accrescere il vecchio» (quasi certamente mancante di capitale e quindi giacente in critiche condizioni) era conservato nella cassetta I al n. 3. Quanto ai nuovi capitoli, il *Compendio storico* specifica che, pur avendone «imperfette notizie», all'epoca si era discusso se fosse vantaggioso «unire il detto nuovo Monte di Pietà al vecchio oppure tenerlo segregato». Di fatto, la trasformazione dal prestito gratuito a quello a interesse venne stabilita dalla «Lex mutuaria Montis Pietatis», proposta dal Consiglio generale della città e approvata dal Senato milanese il 26 giugno 1550, per la quale si veda IACOPETTI, *Op. cit.*, pp. 61-62 con relativi riferimenti documentari e bibliografici. Per gli eventi successivi si veda in particolare *Il credito e la carità*, cit., pp. 137-138.

<sup>57</sup> ASCr, Monte di Pietà, Registri, 2, *Compendio storico*, cit., p. 3, doc. 1504 aprile 2 (conservato nella cassetta II al n. 1).

<sup>58</sup> Talvolta intervenne anche il pontefice, come nel caso di Perugia: nel 1464 Paolo II stabiliva, su richiesta della città, che al Monte e all'Ospedale della Misericordia fossero destinati in parti uguali 4 denari per ogni lira della somma riscossa nei processi criminali in caso di condono delle pene; l'accostamento non è certo casuale. Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, p. 193.

restituire un deposito. Emerge, ancora una volta, il forte legame del Monte con la città: l'uno sostiene l'altra, che a sua volta se ne fa carico, così che progressivamente questi istituti entrarono a far parte a pieno titolo dell'amministrazione locale<sup>59</sup>. La vicenda cremonese, in particolare, vide i rappresentanti dei ceti dirigenti urbani controllare tanto l'Ospedale maggiore quanto il Monte<sup>60</sup>.

Altro elemento importante è la somiglianza del *Mons Pietatis* pecuniario quattrocentesco con quello di tipo frumentario. A Cremona, di fatto, proprio negli anni di più vivace dibattito sulla liceità della forma "monte" e sull'accusa di usura in caso di prestito a interesse venne aperto anche un Monte del grano nel 1493, quando, verso la fine dell'estate, predicò in Cattedrale il francescano osservante Andrea da Faenza; per la manutenzione veniva richiesto un tasso di interesse pari al 3% per staio mensile, intorno al quale si accese una pubblica disputa tra francescani e domenicani, questi ultimi ostili alla richiesta di compenso. Le parti avverse si fronteggiarono in Cattedrale, alla presenza del vicario generale della diocesi, ma fu necessaria una sentenza del tribunale ecclesiastico che, appellandosi al documento pontificio favorevole al Monte di Parma (che chiedeva un interesse), approvò quello di Cremona<sup>61</sup>.

Tuttavia dopo pochi anni questi Monti frumentari – promossi in tredici città italiane per la maggior parte da Andrea da Faenza – vennero chiusi<sup>62</sup>. E si noti che il primo Monte di questo tipo, fondato a Foligno, sembrerebbe essere stato pensato su modello del preesistente Monte di Pietà, almeno per quanto concerne gli statuti e dunque la regolamentazione del suo governo. Si trattava di un'istituzione simile a quella comunale dell'abbondanza ma prevedeva solo il prestito del grano che andava restituito entro il mese di agosto, senza pagamenti. Non è improbabile che anche questo Monte portasse un'intitolazione mariana. Esistevano infine profonde differenze anche fra Monte comune e Monte di Pietà, poiché il primo si basò sull'investimento di denaro per rispondere a un bisogno di credito della città: pur facendo appello a tutti i cittadini, infatti, esso accumulava risorse per far fronte alle urgenti necessità urbane e si impegnava a corrispondere ai contribuenti un interesse, con una operatività del tutto differente dal *Mons Pietatis*.

L'apertura del Monte di Pietà (1490), cui segue quella del Monte frumentario (1493), segnala certamente per Cremona un periodo di vivo fermento e di sperimentazione nel settore caritativo<sup>63</sup>.

Punto di forza del nuovo orizzonte caritativo, ancor prima della sovvenzione pubblica tramite cessione di entrate (come si è visto, ciò avvenne nel nostro caso solo a partire dal 1504) i *Montes Pietatis* gratuiti erano sostenuti da confraternite a tal scopo istituite dai fondatori, come Michele da Acqui operò ad esempio a Brescia e Crema<sup>64</sup>. In effetti a Cremona è nota l'esistenza di un *Consortium Sanctae Pietatis* di cui però si conosce ben poco. L'unico documento finora citato è un'indulgenza concessagli da Alessandro VI. Intorno alla metà del secolo scorso, infatti, fra i codici rientrati nella Biblioteca Statale (nel fondo Libreria Civica) dal Museo Civico fu recuperato un fascicolo di «Indulgenze concesse dalla Confraternita dell'Immacolata Concezione», che aveva sede presso la chiesa di Sant'Agata. Fra i documenti, datati 1577 e 1670, rilegata insieme a due pergamene manoscritte e alla trascrizione di una di esse fu notata una stampa su supporto membranaceo, di grandi dimensioni, con *impressum* datato 15 marzo 1493 (1492 *ab incarnacione*): si tratta di un incunabolo fino ad allora sconosciuto, attribuito al tipografo Carlo

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 255.

<sup>60</sup> Vedi in particolare RICCI, *L'ospedale di S. Maria della Pietà*, cit., p. 73. A proposito del controllo urbano sul Monte, il caso di Cremona è simile a quello di Milano, mentre altrove esso cadde nella sfera di influenza della signoria dominante, come quella dei Medici a Firenze; cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, pp. 75-80.

<sup>61</sup> Vedi M. SENSI, *Fra Andrea da Faenza istitutore dei monti frumentari*, in «Picenum seraphicum», IX (1972), pp. 162-257 (pp. 197-199, Cremona; ma in alcuni punti il Monte frumentario è confuso con quello pecuniario).

<sup>62</sup> Questo l'elenco dei monti frumentari fondati alla fine del XV secolo: Foligno (1488), Sulmona e Rieti (1489), Spoleto, Terni e Orvieto (1490), Padova (1491), Macerata, Parma, Annifo di Foligno e Carpi (1492), Cremona (1493), Trevi (intorno al 1495); di essi, almeno dieci sorsero per iniziativa di Andrea da Faenza, della cui attività si hanno notizie certe a partire dal 1488. Solo quello di Annifo sopravvisse, mentre gli altri scomparvero nel volgere di alcuni anni. Per le vicende biografiche del francescano e cenni ai diversi monti frumentari vedi SENSI, *Op. cit.* Inoltre, in merito alle dispute sul tasso di interesse, vedi L. WADDING, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, XV (1492-1515), ad annum 1493, n. XL, Firenze, Tip. Barbera, 1933 III ed., pp. 53-55.

<sup>63</sup> La presenza di entrambi i Monti, pecuniario e frumentario, avvicina il caso cremonese a quello di Spoleto, dove il primo statuto di un Monte di Pietà gratuito è del 1469, mentre nel 1491 si aggiunse un altro Monte che prestava frumento; cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, pp. 194-195 e Sensi, *Op. cit.*, pp. 232-242.

<sup>64</sup> Vedi D. MONTANARI, *I Monti di pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», II (1996), pp. 9-43 (pp. 13-14 Cremona).

Darleri, probabilmente fatto stampare dalla Confraternita citata nel testo. Ai *confratres Consorci Sanctae Pietatis* già iscritti o che si fossero iscritti nei successivi trent'anni, il pontefice consentiva di eleggersi un confessore con potere di assoluzione anche dai reati di competenza della Santa Sede e indulgenza plenaria in punto di morte; erano inoltre concesse le indulgenze delle *stationes* di Roma ai confratelli che avessero visitato, durante la Quaresima o in altri tempi «ut preferatur», due o tre altari in chiese ed oratori stabiliti di Cremona<sup>65</sup>. Questo *consortium* della Santa Pietà (così chiamato nel documento in questione) è, di fatto, la confraternita del Monte cremonese, forse successivamente assorbita da quella dell'Immacolata Concezione e originariamente simile a quelle di altri istituti di prestito cui proprio Alessandro VI concedette analoghe indulgenze, ad esempio per Padova nel 1494. Anche in quest'ultimo caso la bolla si presenta oggi come un foglio volante stampato *in loco*, ma il testo, a differenza di quello cremonese, si chiude con la pubblicazione della stessa da parte dei *conservatores* del Monte di Pietà, con formulario cancelleresco completo indicante l'apposizione dell'idoneo sigillo («et sigillo montis consueto signari mandavimus») fatta eseguire dal *camerarius* della Confraternita, che deve anche sottoscrivere il documento.

Nel documento cremonese, ancora, si asserisce che in città è fondato da non molto tempo («nuper»), grazie alla predicazione di Michele da Acqui, il «Consortium Sanctae Pietatis ... necnon quedam cumfraternitas utriusque sexus fidelium clericorum eciam religiosorum et laicorum pro conserva(c)ione eiusdem Consorci fuit laudabiliter instituta»; inoltre si specifica che «ex pecuniis» del Consorzio si provvede alle necessità dei poveri. La bolla è datata 6 novembre 1492. In poco più di venti righe è sancita l'indulgenza papale, mentre poi la parte più cospicua del testo, disposta su due colonne, è occupata dalla dettagliata descrizione delle grazie concesse per la Quaresima, l'Avvento e le Quattro Tempora secondo le stazioni romane, estese al Consorzio cremonese<sup>66</sup>.

Più tardi la Confraternita potrebbe aver preso il titolo di San Bernardino, nome attestato nel 1580 per una associazione di questo genere attiva presso il Monte e solita a riunirsi nella chiesa del convento di San Francesco<sup>67</sup>; ma non è certo si tratti del medesimo istituto, poiché anche in altre realtà diversi gruppi di *confratres* si dedicarono al Monte nei secoli XVI e XVII<sup>68</sup>.

Della stampa della bolla di Alessandro VI «Intenta semper salutis operibus» si conosce solo l'esemplare cremonese su pergamena, anche se è probabile ne siano stati prodotti altri su carta<sup>69</sup>.

Vi è connesso, non solo per l'attribuzione, un bifoglio databile fra il 6 novembre 1492 (data dell'indulgenza papale) e il 15 marzo dell'anno successivo (*impressum* dell'esemplare a stampa della bolla stessa), riportante i *Capituli del consortio de la Sancta Pietà* di Cremona, il cui unico esemplare si trova a Bergamo<sup>70</sup>. In essi, di fatto, si accenna alle «indulgentie de la stazione de Roma et molte altre belle gratie» riferendosi alle concessioni della bolla pontificia di cui, è detto, si

<sup>65</sup> Biblioteca Statale di Cremona, Libr. Civica ms. Ba. 1.17, IGI VI 276-A (sotto *Alexander VI, Pont. Max.*), *Bulla "Intenta semper salutis operibus"* (6 novembre 1492), 15 marzo 1493, Cremona, membr., 1 c. Vedi S. BASSI, *Di un recente prezioso acquisto di codici e incunaboli per la Libreria Civica e del fortunato ritrovamento di un incunabolo cremonese finora sconosciuto*, in «Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona», I (1948), pp. 23-33 e tav. XX. Inoltre, *Dieci anni di vita delle biblioteche italiane, I. Le biblioteche di Stato*, Roma, Palombi, 1957.

<sup>66</sup> Per il testo vedi ancora BASSI, *Op. cit.*, tav. XX. Su due colonne è disposto il dettaglio delle «Indulgentiae stacionum in Urbe in Quatragesima et aliis temporibus videlicet Adventu et uatuor Temporibus». Anche nella bolla indirizzata alla Confraternita del Monte di Pietà di Padova si parla del Monte e della «fraternitas eiusdem», che in un altro punto è descritta come «confraternitas utriusque sexus Christi fidelium clericorum et religiosorum et laycorum» istituita «pro manutentione et conservatione» del Monte; vedi MENEGHIN, *Bernardino da Feltre*, cit., tav. 8 (anche per la collocazione attuale del documento a stampa).

<sup>67</sup> Cfr. G. BRONZINO, *I documenti di pontefici e legati apostolici nella Biblioteca Statale di Cremona (1404-1765)*, Cremona, «Bollettino Storico Cremonese», 1977, pp. 52-54, doc. 17 (1580 aprile 28) e doc. 18 (1580 giugno 22).

<sup>68</sup> La coincidenza è invece data per scontata in *Il credito e la carità*, cit., p. 10 e p. 136, attribuendo così a Michele da Acqui l'istituzione di una «Confraternita di San Bernardino». Fra l'altro, la dedicazione alla Pietà ha creato dubbi interpretativi nei confronti dell'Ospedale maggiore, per cui si è detto che la gestione del Monte fu affidata da Michele da Acqui «alla Congregazione dell'Ospedale maggiore di S. Maria della Pietà, limitandosi ad organizzarne la Confraternita per facilitarne i primi incerti passi della sua dotazione finanziaria» (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 14). Si noti che nei documenti quattrocenteschi riguardanti Santa Maria della Pietà non si trova nessun riferimento a una congregazione o a un consorzio ospedaliero, cfr. anzitutto la documentazione edita in RICCI, *L'ospedale di S. Maria della Pietà*, cit., pp. 133-169.

<sup>69</sup> Notizie sull'attività del Darleri a Cremona e sulle attribuzioni di queste stampe relative al Consorzio - Confraternita della Santa Pietà ha in corso di studio Rita Barbisotti, che ringrazio di cuore per avermi gentilmente comunicato questi dati.

<sup>70</sup> Biblioteca Civica «Angelo Mai» di Bergamo, inc. 2.255 bis, IGI VI 3179-A (sotto *Consorzio*), *Capitoli del Consortio della S. Pietà istituito in Cremona dal P. frate Michele da Acqui*, post 1491, Cremona (attribuito), cart., 2 cc.

vedrà «in breve»; probabilmente, perciò, questo testo è anteriore alla stampa su carta e alla diffusione del documento papale, riportato ufficialmente su pergamena per l'archivio del Consorzio.

Va subito notato che, mentre l'indulgenza del 1492 distingue il Consorzio *Sanctae Pietatis* e la relativa Confraternita mista – ossia maschile e femminile, composta di laici, religiosi e chierici – creata per il suo sostentamento («pro conservacione»), i capitoli pressoché coevi si riferiscono al solo Consorzio di cui, come nella bolla, si attribuisce la fondazione a Michele da Acqui<sup>71</sup>. In effetti, ai punti settimo e ottavo il discorso è esposto in prima persona: «Conforto e prego tutti de questo consortio...», «Statuischo e ordeno...», poi anche «volio che goldeno la indulgentia...», infine «Tamen laudo et exhorto...» e «Declaro etiam e protesto a tutti...»<sup>72</sup>. Questa forma potrebbe testimoniare un intervento diretto del francescano o semplicemente farvi riferimento per ottenere un effetto di maggiore incisività; di fatto, nel 1490 è attestata la presenza dell'acquense a Cremona, mentre il bifoglio dovrebbe essere più tardo di circa un paio d'anni.

Analizziamo ora nel dettaglio il contenuto dei *Capituli*.

Gran parte delle norme concernono pratiche devozionali: si prescrive la recita quotidiana del *Credo* (capitolo primo), che è poi specificato – nel sommario – come «Credo minore»; la domenica si faccia un atto di dolore per i peccati commessi (capitolo terzo); nelle ricorrenze del Natale e della Pasqua si rispetti la pratica della confessione e della comunione eucaristica (capitolo quinto). Ogni membro del Consorzio è invitato a osservare i dieci comandamenti, che andrebbero imparati a memoria (capitolo quarto) e di cui si fornisce infatti un breve elenco a chiusura del testo.

Il secondo capitolo ricorda, fra le adempimenti religiosi degli aderenti al Consorzio, il gesto del segnare la croce in fronte («ogni matina ante omnia se facia nel fronte el segno de la croce»). In proposito è importante ricordare che ancora nel tardo Medioevo il rapporto fra laici e immagini sacre nella sfera domestica si risolveva per lo più in “segni” piuttosto che in vere e proprie figurazioni. Un ruolo primario rivestiva proprio la croce, con cui si “segnava” tutto, dal pane al sapone, dal focolare alle parti del corpo (una pratica popolare mai scomparsa). Forte, inoltre, era il legame fra questi gesti quotidiani e la ripetizione mnemonica di formule di cui le orazioni sono la costruzione complessa (si pensi anche all'enorme diffusione del rosario). E si tenga presente, in tale contesto, il ruolo preminente delle mani come portatrici di segni di fede<sup>73</sup>.

Dopo il segno di croce, si raccomanda di recitare la preghiera «Salva nos Christe salvator per virtutem crucis, e doneme fede, speranza e charità sì che nel fine io sia salvo, amen». Si tratta, evidentemente, di una variante devozionale della formula liturgica del *Mysterium fidei* («Salvator mundi, salva nos, qui per crucem et resurrectionem tuam liberasti nos»); interessante anche l'accostamento fra *incipit* in latino e la chiusa in volgare, che arricchisce la supplica con l'invocazione delle virtù teologali<sup>74</sup>. Si noti che la particolare attenzione al culto della croce è certo un portato dell'epoca, caratterizzata da una tensione verso gli aspetti umani e sofferenti<sup>75</sup>, ma

---

<sup>71</sup> Nei capitoli si parla sempre di «consortio» (14 volte, più 1 nella variante «consorcio») o «compagnia» (4 volte), mentre non è mai usato il termine confraternita né nelle forme latine né in forma volgare. Quanto ai membri, sono sempre indicati con formule tipo «quelli del consorcio de la Pietà», «ciaschaduno de questo consortio» o «qualuncha persona di questa compagnia», ma non si trovano citati come *socii* o *confratres*.

<sup>72</sup> Si parla anche di «nostri capituli» (nel *Summario de le cose hanno a fare quelli del consortio*) e si dice, in prima persona plurale, «procuraremo una indulgentia plenaria» (nel *Summario de li meriti haveranno quelli del consorcio de la Pietà*).

<sup>73</sup> Su questi argomenti vedi D. ALEXANDRE-BIDON, *Une fois en deux ou trois dimensions? Images et objets du faire croire à l'usage des laïcs*, in «Annales (Histoire, Sciences Sociales)», 53 (1998)/6, pp. 1155-1190. A proposito della diffusione delle immagini a supporto della preghiera dei laici nei secoli XIV e XV si veda inoltre D. RIGAUD, *Les couleurs de la prière. L'immagine santa nella casa alla fine del Medioevo*, in *Religione domestica*, numero monografico, «Quaderni di storia religiosa», VIII (2001); come è facile immaginare, la produzione figurativa scarseggiava ai livelli sociali più bassi.

<sup>74</sup> Nella trattatistica cristiana le virtù teologali (Fede, Speranza e Carità) vennero delineandosi come qualità infuse da Dio, diversamente dalle cardinali che furono intese come doti naturali; chiedere il dono delle virtù si riferisce dunque, propriamente, alle sole tre teologali, come riecheggiato in questa preghiera. A proposito del volgare, si noti come la preghiera mariana sia talvolta indicata al plurale come un sostantivo, ossia «Avemarie», mentre in altri casi si trova il semplice *incipit* «Avemaria».

<sup>75</sup> Sui fenomeni connessi alla cosiddetta *devotio moderna* si veda almeno G. PICASSO, *L'imitazione di Cristo nell'epoca della Devotio moderna e nella spiritualità monastica del sec. XV in Italia*, Firenze, Olschki, 1968, estratto da «Rivista di storia e letteratura religiosa», IV (1968)/1.

anche un tratto peculiare legato all'intitolazione del Consorzio ("della Santa Pietà") e, più in generale, del Monte stesso.

Al capitolo settimo, ancora, si stabilisce la preghiera, nella terza domenica di ogni mese, con sette *Pater noster* e sette *Ave Maria* preceduti da altrettante orazioni «de la Pietà». Quest'ultima dicitura dovrebbe riferirsi a preghiere relative alla Passione, ma non tutti le conoscevano considerato che per chi non le sapesse si prescrivono, in sostituzione, quindici *Pater noster* e *Ave Maria*. Può non essere casuale che ancora nell'ufficio del Terzo Ordine francescano prima delle riforme conciliari del Vaticano II fossero presenti apposite orazioni sulla Passione; del resto, la pietà popolare ebbe caro il Cristo in croce, dedicandovi una cospicua serie di devozioni fra cui quelle – fino a qualche decennio fa ancora molto note – «alle piaghe di Gesù», articolate in sei «stazioni» di cui l'ultima rivolta alla Vergine addolorata. Si noti, inoltre, che le preghiere dovevano essere ripetute sette volte (così in questo capitolo e in seguito), numero ricorrente in diverse orazioni e soprattutto nelle corone mariane fra cui quelle «delle sette allegrezze di Maria», di cui si dirà fra breve.

Interessantissimo il fatto che si prescriva tale pratica «davanti la imagine de la Pietà». Il Consorzio doveva dunque avere un'apposita effigie mariana, forse nella chiesa in cui era solito radunarsi visto che questa orazione mensile, che parrebbe comunitaria, cadeva la terza domenica del mese, la stessa in cui si provvedeva ai pagamenti presso una consueta «ecclesia». Doveva trattarsi di un momento aggregativo importante, dal momento che si sottolinea come i soci «per ogni volta haveranno vintiotto milia anni de vera indulgentia concessa e confermata per molti summi pontifici», fermi restando – come per ogni altra indulgenza – un autentico pentimento (la «contrizione») e l'obbligo della confessione. Quanto al luogo di adunanza, si trattava probabilmente della vicina chiesa di San Francesco, tenuta dai Frati Minori e già punto di riferimento del Consorzio della Donna (altra dedicazione alla «beata gloriosa vergine Maria»). Non è nemmeno da escludere, tuttavia, che ogni membro possedesse un'immagine propria, considerato anche il cenno alle *tavolette* di cui si dirà a breve.

Fra l'altro, al quarto capitolo è ricordata e invocata l'intercessione della Vergine, ulteriore indizio del culto mariano tardomedievale promosso in particolare dai francescani e connesso anche all'intitolazione dell'Ospedale cremonese (Santa Maria della Pietà). Ogni domenica, dunque, si dicano sette *Ave Maria* «in memoria de le sue sette alegreze»; tale *corpus* devozionale è legato agli ordini di san Francesco e si mantiene tuttora nella tradizione della «corona francescana dei sette gaudi di Maria»<sup>76</sup>.

Altro punto fondante è la solidarietà fra i membri del Consorzio, evidente nella preghiera per i defunti, tratto caratteristico delle confraternite medievali<sup>77</sup>. Infatti (capitolo sesto) alla morte di un appartenente al sodalizio gli altri recitavano ciascuno tre *Pater noster* e altrettante *Ave Maria* o facevano un'elemosina, secondo l'antico sistema delle indulgenze rimettenti una parte della pena temporale se si compivano ben precise azioni. In questo caso la preghiera otteneva una riduzione temporale del periodo trascorso dalle anime nel Purgatorio, tema assai significativo se si considera il cospicuo spazio occupato da queste argomentazioni nella bolla di Alessandro VI. Proprio nei secoli XIV-XVI non solo si diffuse la concessione dell'indulgenza ma anche, popolarmente, si cominciò ad associarla alla liberazione dalla colpa e non solo dalla pena temporale<sup>78</sup>.

L'ultimo e ottavo capitolo dispone alcuni versamenti per il mantenimento («in adiuto e augumento») del Monte di Pietà, calcolati in «sexini»: uno nella terza domenica mensile (il versamento può essere fatto di persona o mediante procura ad altri), un altro il venerdì santo, con evidente legame devozionale e ideologico con la croce e, soprattutto, con la Pietà. In tutto dunque si trattava di tredici «sexini» all'anno; questo l'obbligo, ma ciascun membro della Compagnia avrebbe

---

<sup>76</sup> Questo lo schema delle «allegrezze» di Maria, tuttora utilizzato: 1. Maria riceve dall'arcangelo Gabriele l'annuncio di essere stata prescelta da Dio quale madre del Verbo; 2. Maria viene riconosciuta e venerata da Elisabetta quale madre del Signore; 3. Maria dà alla luce Gesù; 4. Maria riceve la visita dei Re Magi; 5. Maria, dopo aver smarrito Gesù, lo ritrova nel tempio; 6. Maria riceve per prima l'apparizione di Gesù risorto; 7. Maria viene assunta in cielo e incoronata regina della terra e del paradiso.

<sup>77</sup> Su questi argomenti rimando almeno alla trattazione e alla bibliografia citata in M. GAZZINI, *Confraternite/corporazioni: i volti molteplici della schola medioevale*, in *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*. Atti del convegno (Trento, 30 maggio - 1 giugno 1996), a cura di D. ZARDIN, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 51-71, ora in EAD., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 59-81.

<sup>78</sup> In merito all'argomento si veda *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1951, *ad vocem*.

potuto donare di più «per sua devotione». Nel computo monetario, il «sexino» valeva mezzo soldo ed equivaleva a un quarantesimo della lira<sup>79</sup>.

Benché in questo documento non sia specificato, va notato che non si trattava di una semplice elemosina, ma di una sorta di sussidio al Monte con evidente funzione civica. Come indicato da Bernardino, infatti, il Monte costituiva la più alta delle elemosine: «Da monti, et dedisti omnia... De illo denario subvenitur a chi compra panem, vinum, vestitum, medicinas et ominia»<sup>80</sup>. Né si dimentichi il ruolo centrale che Marco da Montegallo nella sua «figura della vita eterna» (1486, poi 1494) assegnava al Monte, presentato come un alveare che funge da via privilegiata perché i fedeli raccolti introno ad esso – in modalità che ricordano il pubblico stesso dei predicatori – possano giungere alla vita eterna<sup>81</sup>. È importante notare, ancora, che il versamento al Monte era vincolante per ottenere l'indulgenza, ma questo vincolo non sussisteva per le altre pratiche devote, infatti grazie e benefici venivano fruiti dai soci del Consorzio anche se essi non avessero mai fatto «nessuna altra de la cose soprascrite». Perfino l'inosservanza dei capitoli – che, naturalmente, i consociati erano esortati a rispettare – non comportava «peccato mortale né veniale».

Per i pagamenti (uno al mese, oltre a quello del venerdì santo), ogni membro avrebbe dovuto recarsi «a quella ecclesia dove è le scripta e levi la sua tavoleta». Si può ipotizzare sia così indicata la registrazione dei pagamenti in un apposito quaderno o foglio, che fungeva in tal modo anche da documento di appartenenza al Consorzio stesso<sup>82</sup>. Il cenno alle *tavolette*, sempre riferito al raduno del Consorzio, suggerirebbe altresì un richiamo alle tavolette con il trigramma simbolico *IHS* (*Iesus*) utilizzate da Bernardino da Siena durante le sue prediche e che molti devoti continuarono a usare come icona da esporre e meditare durante le cerimonie religiose, oltre al fatto che esse furono promosse anche da Bernardino da Feltre. Lo stesso Michele da Acqui (fondatore del Monte di Cremona) si servì di figurazioni per supportare i suoi sermoni; sappiamo, inoltre, che a Verona dopo la sua predicazione (1490) vennero stampate e distribuite migliaia di copie di un suo ritratto<sup>83</sup>. Certamente la riunione dei consorziati nella terza domenica del mese rappresentava un momento fondamentale, in cui si concentravano la preghiera comune e l'elemosina al Monte.

Mentre i *Capituli* sono contenuti nel *verso* della prima carta dell'incunabolo (il *recto* è bianco), il *recto* della seconda carta (il cui *verso* pure è bianco) è occupato anzitutto da un sommario dei capitoli stessi, in cui però sono invertiti i contenuti delle sezioni quarta e settima, riguardanti le orazioni e la memoria dei dieci comandamenti. Simile sorte accade ai capitoli quinto e sesto.

Segue un elenco «de li meriti» dei membri del Consorzio, articolato in otto punti che concernono diverse materie: preghiere *post mortem* da parte dei soci; uffici e messe da vivi e da morti; «participatione de tuti li beni che faranno quelli del consortio», peculiarità estesa anche all'operato dei francescani dell'Osservanza (cui apparteneva Michele da Acqui), delle Clarisse e del Terzo Ordine «per tuta l'Italia». Si evidenzia così, ancora una volta, il legame fra Monte di Pietà e francescani, la cui presenza è documentata in una ventina di conventi cremonesi<sup>84</sup>. Il Terz'Ordine, di cui si ha già notizia a Cremona nella seconda metà del XIII secolo, riprese vigore ai tempi

---

<sup>79</sup> Il «sesino» era coniato anche a Cremona con il valore di 6 denari ovvero mezzo soldo; vedi G. FENTI, *La zecca di Cremona e le sue monete. Dalle origini nel 1155 fino al termine della sua attività*, Cremona, Linograf, 2001, p. 105 e p. 153. Per l'equivalenza sesino - mezzo soldo (equivalente a 6 denari) vedi inoltre F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imp. Regia Stamperia, poi Soc. tip. de' Classici italiani, 1839-1856, (rist. anast. Milano, Rusconi, 1983), IV, *ad vocem*.

<sup>80</sup> *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di p. C. VARISCHI, 3 voll., II, sermone 57, p. 207, Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1964; una trattazione accurata dei concetti in MUZZARELLI, *Op. cit.*, pp. 214-219.

<sup>81</sup> Cfr. MUZZARELLI, *Op. cit.*, pp. 114-118.

<sup>82</sup> Per il termine «tavoletta» si veda anche CHERUBINI, *Op. cit.*, IV, *ad vocem*.

<sup>83</sup> Vedi M. G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 96-109. Il discorso si connette a quanto detto a proposito del rapporto fra laici e immagini sacre; basti pensare alla diffusione che l'emblema di Bernardino da Siena (1380-1444) ebbe sui portali delle case. L'uso prettamente popolare di queste tavolette con il «Nome di Gesù» non fu esente da tendenze idolatre e si tradusse perfino in forma di brevi da portare a contatto del corpo. In seguito, anche Bernardino da Feltre (1439-1494) realizzò scritte e vessilli con il simbolo *IHS*, oltre a proporre l'immagine di Cristo uscente a mezzobusto dal sepolcro – altra forma della Pietà – per promuovere la fondazione dei Monti. A proposito di Michele da Acqui vedi G. FERRI PICCALUGA, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel XV secolo*, in *Il francescanesimo in Lombardia*, cit., pp. 107-122 (pp. 110-112).

<sup>84</sup> A. MOSCONI, *I conventi francescani del territorio cremonese. Storia, religione, arte*, Brescia, Zanetti, 1981, p. 119 ss.

dell'Osservanza e fu largamente diffuso grazie a Bernardino da Siena e ai suoi compagni; in territorio cremonese, del resto, la maggior parte dei conventi erano tenuti dagli Osservanti<sup>85</sup>.

Il documento riporta, di seguito, indulgenze varie: quella concessa alle orazioni della Pietà; sette anni e sette quarantene «in perpetuo» ai soci che recitino «la corona de la Madonna cioè sexantatre Avemarie»; infine si accenna non solo al privilegio di eleggersi un penitenziere con competenze anche nei «casi papali» in vita e *in articulo mortis*, ma anche all'indulgenza plenaria in vita e in morte, all'estensione di quelle delle stazioni romane a tre altari cremonesi e, infine, a «molte altre belle gratie» come si sarebbe dettagliato nelle bolle pontificie. Anche il rosario di sessantatre *Ave Maria*, noto come corona di santa Brigida di Svezia, fa parte della tradizione francescana, come già evidenzia l'intitolazione alla famosa terziaria trecentesca; era composta da sei decine, con un *Pater noster*, tre *Ave Marie* e un *Credo* finale per onorare i sessantatre anni – leggendari – della vita della Madonna. Questa formula si diffuse dal santuario di Loreto, dunque negli ultimi tre decenni del XV secolo<sup>86</sup>; nella meditazione, a ogni decina si abbinava generalmente un mistero della vita di Maria<sup>87</sup>.

In chiusura del bifoglio è stilato un elenco dei dieci comandamenti, la cui memoria, pur prescritta nei capitoli, era evidentemente incerta. L'esposizione segue sostanzialmente la formulazione classica, con alcune varianti nell'ordine<sup>88</sup>. Nel disporre che i consorziati «debano imparare X precepta schivando 7 peccata mortalia»<sup>89</sup> si intravede dunque uno sforzo nell'apprendere alcuni fondamenti della dottrina cristiana.

Nuovo *hospitale magnum*, Monte pecuniario, Monte del grano: la riforma assistenziale quattrocentesca, imperniata sull'Ospedale di Santa Maria *de Pietate*, portò in primo piano, non solo nei nomi e nelle immagini, proprio la figura della Pietà, ricca di sfaccettature più complesse di quanto potrebbe sembrare a una prima lettura.

Ci si scorge quel processo di lungo periodo da cui emerse una valorizzazione “moderna” dell'umanità – donne, bambini, indigenti – in senso laico e al tempo stesso erede del *religiosus* (inteso come categoria) medievale; processo entro il quale il XV secolo rappresenta, senza dubbio, un «momento importante nella storia medievale dell'Europa»<sup>90</sup>. In questo periodo, di fatto, si afferma la consapevolezza che il bene comune si esprime anche nel governo della carità: i *pauperes Christi* diventano *pauperes civitatis* e in questo orizzonte – anche diacronico – squisitamente

---

<sup>85</sup> Ivi, pp. 119-120. Nel 1444, inoltre, è attestata la presenza di confratelli che vivono «in domibus» e che per l'elezione del loro *minister* dissentono da coloro che invece dimorano «in heremis»; il documento in questione è un breve di Eugenio IV del 5 settembre 1444 (da «Bullarium franciscanum», n.s., I, 811). Da un altro breve di Eugenio IV (13 aprile 1470; da «Bullarium franciscanum», n.s., II, 1632) sappiamo di Andrea dei Tintori di Cremona che si qualifica «frater Tertii ordinis sancti Francisci de Penitentia» e che lascia tutti i suoi beni ai frati di Pianengo, compresa la sua casa in quel borgo, riservandone però l'utilizzo del piano inferiore alle due sorelle Giannina e Agnesina, anch'esse terziarie. Già nel testo del Capitolo generale del Terz'Ordine d'Italia celebrato a Bologna il 19 novembre 1289 risulta la presenza di un confratello di Cremona, *frater Rodulfus de Stanchanis*.

<sup>86</sup> La grandiosa basilica di Loreto fu edificata nel 1472 sul sito ove, secondo la tradizione, la Santa Casa di Nazareth giunse portata «per manus Angelorum» (così nella principale fonte narrativa del prodigioso viaggio, compilata dal rettore di Loreto nel 1472) alla fine del 1294. Cfr.: *Il santuario di Loreto. Sette secoli di storia, arte, devozione*, Roma, Delegazione Pontificia per il Santuario di Loreto, 1994; V. GALIE, *La questione lauretana fra storia e leggenda*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1974.

<sup>87</sup> Questi i sei misteri mariani associati alla corona di santa Brigida di Svezia: 1. Nascita di Maria; 2. Presentazione al tempio di Maria; 3. Sposalizio di Maria con Giuseppe e annunciazione di Gesù; 4. Nascita di Gesù e fuga in Egitto; 6. Gesù fanciullo in mezzo ai dottori del tempio e sua crocifissione da adulto; 7. Risurrezione di Gesù e sua apparizione alla Madre. Cfr. *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai sommi pontefici le ss. indulgenze*, Roma, S. C. di Propaganda Fide, 1877, pp. 149-151. Vedi inoltre: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1842, p. 201; F. GRIMALDI, *Rosarium Virginis Mariae. Corona mariana e corone devozionali*, Loreto, Tecnostampa, 2006, pp. 92-94. Per le indicazioni bibliografiche ringrazio padre Giambattista Ghilardi cappuccino. Per un raffronto con i misteri delle «allegrezze» di Maria vedi nota 76.

<sup>88</sup> Sono scambiati di posizione i comandamenti sesto e settimo (nell'ordine biblico corrispondenti a «non commettere adulterio» e «non rubare»), poi il nono e il decimo (originariamente così esposti: «Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo»). Vedi Dt 5, 6-21. Si noti inoltre, al quinto precetto, l'espressione «non fare homicidio né con il core né con opera», con acuta distinzione di coscienza, e al settimo l'utilizzo dei termini «non mechare over luxuriare».

<sup>89</sup> Così nel sommario dei *Capituli*, al settimo punto (ma ci si riferisce al capitolo quarto).

<sup>90</sup> J. LE GOFF, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa, (L'Europe est-elle née au Moyen Age?)*, Paris, Ed. du Seuil, 2003), Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 248.

urbano il Monte tenta perfino di coniugare mercato e morale<sup>91</sup>, fra credito e assistenza. Proprio queste due sfere d'azione, ormai pubbliche anche a livello istituzionale ma già tali nella coscienza civica<sup>92</sup>, si differenziano, distinguendo fra degni e indegni di una carità che è divenuta solidarietà di e fra *cives*. Delicatissimo questo scorcio tardo quattrocentesco, in cui già si intravede nella *salus* cristiana la fenditura fra salute del corpo e salvezza dello spirito, ma ancora fedele a un senso "civile" non cieco del trascendente.

Nel persistente emblema dalla Pietà era figurato che non solo la razionalità gestionale contava, ma anche il valore sociale della compassione e della partecipazione al dolore altrui. Esso palesa un cristocentrismo – ma è un aspetto spesso trascurato – fondante l'umanesimo tardomedievale; è immagine della città nella sua organizzazione *communis* che si esprime anche nel disciplinamento delle povertà; si fa simbolo delle aspirazioni di identità urbana e, per altro senso, del cristianesimo vissuto a tutti i livelli, dall'alto al basso della scala sociale; è figura ricorrente nell'iconografia, dall'araldica religiosa alla devozione popolare. Trattasi di una complessa eredità lasciata all'Europa, e non solo cristiana. L'ultimo Medioevo, enigmaticamente, si conclude schiudendo l'immagine della Pietà.

---

<sup>91</sup> Ossia denaro e salvezza, come evocato nel titolo del lavoro di MUZZARELLI, *Op. cit.*

<sup>92</sup> Proprio nell'ambito della carità e dell'assistenza, fin dal fiorire di fondazioni ospedaliere nei secoli XI e XII si avverte un coinvolgimento dei *cives* prima ancora che la città prenda in carico questo settore della vita civile e ne faccia una chiave importante della sua politica. Per un cenno sintetico, con bibliografia di riferimento sui temi principali della storia della città medievale, rimando almeno al recente saggio A. RICCI, *Le città dell'Emilia Occidentale (secoli XI-XII)*, in *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*. Atti del convegno (Guastalla, 26 maggio 2006), a cura di G. M. CANTARELLA, D. ROMAGNOLI, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2007, pp. 67-81 (pp. 74-76).

**CAPITULI DEL CONSORTIO DE LA SANCTA PIETÀ**  
[6 novembre 1492 - 15 marzo 1493, Cremona]

Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", inc. 2.255 bis, cart., 2 cc.

Per la datazione e l'attribuzione di luogo e stampatore si consideri quanto trattato nel saggio precedente (anche note 69-70).

Per quanto concerne le parentesi: fra quadre si trovano le integrazioni operate in sede di trascrizione; fra tonde, lo scioglimento di abbreviazioni in parole che possono essere scritte con lettere diverse (es. *secundo/secondo, domenica/dominica*).

La nota (\*) segnala la presenza di segno di paragrafo; esso compare davanti alla prima parola di ogni capitolo e in apertura del sommario che li riassume, di quello dei «meriti» degli aderenti al Consorzio, infine dell'elenco dei dieci comandamenti.

Le parole iniziali «Al nome» sono di modulo doppio rispetto al resto del testo.

Al nome de Iesu Christo e de la sua immacolata madre. Questi sonno li capituli del consortio de la Sancta Pietà instituto in Cremona dal P. frate Michele de Aquis ordinis Minorum de la observantia in annis .1491., quali capituli chi fidelmente observarà indubitantemente troverà misericordia apresso la infinita bontà de Dio.

Capitolo primo.

(\*) Essendo la fede catholica fundamento de ogni bene, ideo ciaschaduno de questa compagnia dica ogni zorno una volta lo Credo in Deum patrem et cetera proponendo de volere vivere e morire in questa fede che crede e tiene la sancta ma(dr)e Ecclesia.

Capitolo sec(un)do.

(\*) Ciaschaduno de questo consortio in memoria de la sancta Trinità ogni matina ante omnia se facia nel fronte el segno de la croce, poi dica a Christo redemptore queste devote parolle: Salva nos Christe salvator per virtutem crucis, e doneme fede, speranza e charità sì che nel fine io sia salvo, amen.

Capitolo terzo.

(\*) Qualuncha persona di questa compagnia s'aricordi nel zorno de la festa comandata de pentirse de tuti li soi peccati richiedendo a Dio humile perdono e proponendo de mai non volere peccare per amore de Dio.

Capitolo quarto.

(\*) Tutti quelli de questo consortio chi poterà si sforzeno de imparare li dieci comandamenti de la divina lege e procureno diligentemente de osservarli; e ciò che questo possino consequire habiano per advocata la v(ir)gine Maria ogni d(ome)nica a lei dicendo sette Avemaria in memoria de le sue sette alegreze.

Capitolo quinto.

(\*) Ogniuno de questa benedetta compagnia chi è in età se volia due volte l'anno confessare e doue volte co(mmun)icare cioè a la Natività del signore nostro Iesu Christo e a la Resurrectione sua.

Capitolo sexto.

(\*) Quando alcuno de questo consortio passerà de questa vita presente, ogniuno de quello dica trei Paternoster e trei Avemaria per l'anima sua overo facia qualche elemosina per lo defuncto.

Capitolo septimo.

(\*) Conforto e prego tutti de questo consortio che in la tercia d(ome)nica de ogni mese ne la quale levaranno le sue tavolette vogliono dire le sette oratione de la Pietà cum sette Paternoster e sette Avemaria davanti la imagine de la Pietà, e chi non sapesse le oration[i] dica quindecim Paternoster e Avemaria, e per ogni volta haveranno vintiotto milia anni de vera indulgentia concessa e confirmata per molti summi pontifici, havendo la contricione de soi peccati cum proponimento de confesarsi al tempo debito.

Capitolo octavo.

(\*) Statuischo e ordeno che ciaschaduna persona de questa devota compagnia ne la tercia d(ome)nica de ogni mese vada o mandi a quella ecclesia dove è le scripta e levi la sua tavoleta pagando uno sexino in adiuto e augumento del sancto monte de la Pietà, e uno altro sexino pageno ne lo venerdì sancto, e così in uno anno haveranno a pagare sexini .13. e non più, excepto se alcuno per sua devotione volesse pagar più lo possi far al suo beneplacito. Similiter declaro che quelli che seranno

de questo sancto consortio e pageranno una volta l'anno li soi tredecì sexini et se non facessero mai nesuna altra de la cose soprascripte volio che goldeno la indulgentia et ogni privilegio che sarà concesso al consortio. Tamen laudo et exhorto che tuti si studieno de servirli a laude de Dio. Declaro etiam e protesto a tut[t]i che per vigore de questi nostri capituli nesuno è obligato a peccato mortale né veniale ben che non li servasse. Amen.

Summario de le cose hanno a fare quelli del consortio.

(\*) Primo, debano dire ogni dì il Credo minore una volta.

Secundo, ogni matina se denno segnare dil segno de la croce e a Christo dicano: Salva nos Christe salvator per virtutem sancte crucis, amen.

Tercio, ogni festa debeno pentirse actualmente de soi peccati.

Quarto, una volta il mese dicano l'oratione di la Pietà cum sette Paternoster et Avemaria, overo quindeci Paternoster et Avemaria.

Quinto, dicano tre Paternoster et Avemaria per ciaschaduno dil consortio che morirà overo dageno qualche elimosina per ogni defuncto.

Sexto, in la Natività e Resurrectione de Christo se debano confessare e comunicare.

Septimo, debano imparare .X. precepta schivando .7. peccata mortalia, et dicano semel la dominica sette Avemarie.

Octavo, debano pagare uno sexino il mese et uno il venerdì sancto. E nesuna cosa de le soprascripte obliga a peccato né mortale né veniale per vigore di nostri capituli.

(\*) Summario de li meriti haveranno quelli del consorcio de la Pietà.

Primo, morendo haveranno molte miliara de Paternoster et Avemarie che saranno ditte da tutti quelli del consortio.

Secundo, haveranno sexe officii annuali con le messe piccole per li morti.

Tercio, haveranno trentasexe messe cantate ogni anno per li vivi del consortio.

Quarto, haveranno participatione de tuti li beni che faranno quelli del consortio.

Quinto, se concede .7. anni e .7. quarentene de indulgentia in perpetuo a tutti quelli del consortio quando diranno la corona de la Madonna cioè sexantatre Avemarie.

Sexto, haveranno vivi et morti participatione de tuti li beni che faranno tuti li frati Minori de la observantia et tute le monache de sancta Clara et tuti quelli del Terzo ordine per tuta l'Italia.

Septimo, haveranno la indulgentia concessa ad le oratione de la Pietà.

Octavo, procuraremo una indulgentia plenaria semel in vita et in morte ad quelli dil consortio, et insieme li serà auctorità de podersi fare absolvere da casi papali semel in vita et in mortis articulo, et similiter visitando trei altari de chiese a loro più commode haveranno le indulgentie de la statione de Roma et molte altre belle gratie haveranno come in breve le vederà le bolle.

(\*) Questi sono li dexe comandamenti de Dio.

(\*) Primo: non adorare se non un solo Dio.

Secundo: non nominare il nome de Dio invano.

Tercio: recordate de sanctificare le feste.

Quarto: honora il patre tuo e matre tua.

Quinto: non fare homicidio né con il core né con opera.

Sexto: non fare furto.

Septimo: non mechare over luxuriare.

Octavo: non dir falso testimonio contra il proximo tuo.

Nono: non desiderare la roba d'altrui.

Decimo: non desiderare la molie d'altrui.